

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,  
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIX · 1994

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Eroi e felloni:  
note sulla leggenda degli Infanti di Lara  
nella *Primera Crónica General*

1. Nella sua monografia sulla leggenda degli Infanti di Lara, Cesare Acutis sostiene che Rodrigo Velázquez entra nel novero dei felloni solo a partire dalla *Crónica de 1344*<sup>1</sup>, nella quale Mudarra assume il ruolo dell'eroe restauratore dell'ordine sociale perturbato, assurgendo a rappresentante di una collettività che ormai si riconosce in un potere pubblico efficiente ed a custode e difensore dei suoi interessi. Nei primi sette capitoli della versione tramandata dalla *Primera Crónica General* (d'ora in poi: *PCG*), ancora rispondente al modello narrativo dell'epica arcaica, caratterizzato da una struttura 'aperta', imperniata sulle sequenze 'oltraggio' e 'vendetta' e fondata sull'istituto familiare e sul diritto di faida, non sarebbe invece rintracciabile alcuna valutazione etica dei personaggi. Il cantare prosificato dai cronisti alfonsini si concludeva, secondo Acutis, con la morte degli Infanti e con il ritorno a Salas di Gonzalo Gustioz, senza che all'uccisione dei nipoti seguisse alcuna condanna esemplare dello zio. In questa prima registrazione della vicenda, la storia di Mudarra, un'aggiunta tardiva tesa a trasformare in un sistema chiuso la struttura 'addizionale' del testo primitivo, secondo i canoni del nuovo codice epico, che contemplava la presenza della funzione 'punizione', non risulterebbe ancora organicamente integrata alla leggenda, ma semplicemente giustapposta alla prima parte, senza interagire con essa. Esclusa pertanto la recente appendice, del resto compendiata in un unico, stringato capitolo, la *PCG* conserverebbe il cantare in una forma assai vicina a quella originaria<sup>2</sup>, la quale, come tutti i testi obbedienti al vecchio statuto epico, ammetteva la coesistenza dei punti di vista contrapposti dei due

\* Queste osservazioni anticipano un più ampio studio sulla leggenda degli Infanti di Lara, dalla prima attestazione, tramandata dalla *Primera Crónica General*, fino ai *romances*.

<sup>1</sup> C. Acutis, *La leggenda degli infanti di Lara. Due forme epiche nel medioevo occidentale*, Torino 1978; l'osservazione, formulata lapidariamente a p. 71, è argomentata più diffusamente alle pp. 96-9.

<sup>2</sup> Ivi, p. 30.

gruppi antagonisti, per i quali uno stesso atto si configurava rispettivamente come offesa e come giusta rappresaglia<sup>3</sup>.

Sulla questione è di recente tornato Sergio Vatteroni<sup>4</sup>, il quale, attraverso un riesame ravvicinato del testo, ha convincentemente dimostrato che la prima parte della leggenda testimoniata dalla cronaca alfonsina, se si approva la ricostruzione della storia redazionale proposta da Acutis<sup>5</sup>, è già stata reinterpretata e risemantizzata in funzione della sua continuazione, e presenta fin da questa forma una divisione tra 'buoni' e 'cattivi', eroi e felloni<sup>6</sup>. La distinzione as-

<sup>3</sup> In termini generali la considerazione è ribadita più volte nel corso della trattazione (ad esempio alle pp. 37 e 86); più specificamente, per la leggenda degli Infanti, si veda quanto affermato a p. 69.

Com'è noto, la tesi propugnata da Acutis circa l'esistenza, nella tradizione epica europea medievale, di due diverse forme, ha suscitato un vivace dibattito critico, sia in ordine a problemi metodologici che applicativi. Una delle obiezioni mosse da M. Lecco, «Sulla "forma" dell'epica medievale», *IR* 2 (1978): 215-32, concerne appunto la «mancanza di significatività etica dei personaggi» che caratterizzerebbe il codice primitivo. A tal proposito, la studiosa, in particolare alle pp. 226-9, osserva che l'epica più antica, pur non esprimendolo a livello di intreccio e demandandolo ai principi valutativi dei suoi destinatari, non si sottrae affatto al giudizio morale; alla pari di quella recente, essa si qualifica invece come estremamente parziale, esprimendo le ragioni, più o meno implicite ma facilmente decifrabili, del gruppo «a nome del quale si parla». Su questo stesso punto, A. Pioletti, «Ancora sulle "forme" dell'epica medievale», *Le forme e la storia* 2 (1981): 277-307, ridiscutendo le contestazioni della Lecco, ha ribattuto (si vedano in special modo le pp. 281-2) che lo scarto tra i due statuti epici è appunto di tipo strutturale, si sostanzia cioè nella presenza, all'interno dei testi appartenenti al nuovo codice ideologico, di una esplicita sequenza narrativa che prevede il castigo esemplare di un colpevole di fellonia, sancito da un'autorità superiore ed indiscutibile, e non può essere annullato appellandosi all'identificazione degli ascoltatori con una delle due parti antagoniste; egli ammette, tuttavia (pp. 288-9), che nelle forme epiche più antiche sia operante, seppure ad un livello diverso, una funzione di esemplarità, sicché uno degli angoli visuali dei clan in contesa può essere connotato come avverso senza che sia condannato dall'intervento di un potere pubblico. Rammento che nella disputa è intervenuto, a proposito delle canzoni dei baroni ribelli, anche C. Pica, «*Raoul de Cambrai*: crisi di un sistema», in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena 1980, pp. 67-77.

<sup>4</sup> «Osservazioni sulla leggenda degli Infanti di Lara nella *Primera Crónica General*», *MR* 18 (1993): 31-61, in particolare alle pp. 33-45.

<sup>5</sup> Il quale si rifà, com'è noto, all'opinione espressa da R. Menéndez Pidal, *La leyenda de los infantes de Lara*, Madrid 1971 [terza edizione, la prima risale al 1896], p. 35. L'organicità della leggenda fu invece ipotizzata da A. Monteverdi, «Il cantare degli Infanti di Salas», *SM*, n.s., 7 (1934): 113-50 (poi ristampato in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 319-72), secondo cui «la prima parte non può star senza l'ultima». L'unità strutturale del testo è stata congetturata anche, più di recente, da J.G. Cummins, «The Chronicle Texts of the Legend of the *Infantes de Lara*», *BHS* 53 (1976): 101-16, in particolare a p. 109, e T. Montgomery, «Cycles, Parallels, and Inversions in the *Leyenda de los Siente Infantes*», *Olifant* 13 (1988): 41-54.

<sup>6</sup> Per un interessante tentativo di descrizione tipologica degli agenti epici si veda A. Pasqualino, «Per una analisi morfologica della letteratura cavalleresca: i *Reali di Francia*», *Uomo e cultura* 3, 5/6 (1970): 75-149, in particolare alle pp. 81-110.

siologica dei protagonisti della vicenda si organizzerebbe intorno all'opposizione eccesso/misura, tratti che connoterebbero rispettivamente il comportamento di Lambra e Ruy Velázquez e quello degli Infanti nelle tre sequenze conflitto-mediazione che strutturano iterativamente la porzione di testo che va dalla celebrazione delle nozze di Lambra alla morte degli Infanti. Le osservazioni di Vatteroni meritano tuttavia un supplemento di discussione, sia per esplicitare qualche punto che per integrare i risultati raggiunti. Non sarà inutile, ad esempio, precisare che non sempre e non allo stesso modo il secondo membro della coppia oppositiva caratterizza il comportamento dei membri del clan dei Lara nel segmento centrale (nella prima e nella terza occorrenza raddoppiato) dei tre, che potremmo definire provocazione-reazione-confronto diretto<sup>7</sup>, in cui si articola sostanzialmente ciascuna sequenza narrativa.

2. L'incidente del *tablado*, fatto erigere sul greto del fiume da Rodrigo durante i festeggiamenti delle nozze, è originato com'è noto dall'apprezzamento pronunciato da Lambra, in presenza della cognata e degli Infanti, per l'esibizione di Alvar Sánchez. Le considerazioni sull'eccellenza del cugino, le quali inevitabilmente implicano un vanto della supremazia della famiglia cui entrambi appartengono, vengono accompagnate da un'affermazione sprezzante nei confronti di quanti si sono finora cimentati nella prova.

Il commento ingiurioso della novella sposa suscita il riso di Sancha e dei suoi figli, i quali, impegnati a giocare<sup>8</sup>, non se ne curano. Nella derisione (messaggio dal contenuto tenuemente aggressivo, teso in sostanza alla svalutazione dell'atto verbale oggetto di scherno e al disinnescamento della provocazione) e nella continuazione appassionata del gioco cominciato (che non val la pena abbandonare per raccogliere la sfida lanciata dalla zia), è confermato l'atteggiamento misurato della madre e dei fratelli maggiori. Ma a fronte di questa condotta sta la risposta animosa di Gonzalo González: il minore degli Infanti, deciso a smentire nei fatti l'asserzione offensiva di Lambra, si separa infatti di nascosto dal gruppo e, afferrata un'a-

<sup>7</sup> Acutis, *La leggenda*, cit., p. 69, scompone la triplicazione dello schema in divieto (= non offenderai un congiunto), infrazione (= oltraggio presso il *tablado*, oltraggio di Barbadillo, oltraggio di Febros), sciagura (= rappacificazione/apparente rappacificazione).

<sup>8</sup> Diversamente interpreta il passo Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 37: «il cronista si preoccupa di precisare che [le parole di Lambra] non vengono raccolte dagli altri cavalieri soltanto perché essi sono assorti in un gioco».

sta, vibra contro il *tablado* un formidabile colpo, che supera per potenza quello prima inferto da Alvar Sánchez<sup>9</sup>:

Quando esto oyeron doña Sancha et sus hijos, tomaronse a reyr; mas de commo los cavalleros estavan en grant sabor dun juego que avien comenzado, ninguno dellos non paro mientes a aquello que dixera doña Lambla, sinon Gonçalo Gonçalez, que era el menor dellos; et furtosse de los hermanos, et cavallo en un su cavallo, et priso un bofordo en la mano, et fuesse solo que non fue con el otro omne ninguno sinon un escudero quel llevaba un açor. Et luego que llego al tablado, fue alañar, et dio un grant golpe en el, que quebranto una de las tablas de medio (p. 182).

Il testo mette chiaramente in risalto tanto la discordanza del comportamento di Gonzalo, accennando oltretutto alla sua giovane età (spesso origine di un contegno senza misura)<sup>10</sup>, quanto la potenziale pericolosità derivante dal carattere bellicoso, non moderato, della sua reazione. Vengono infatti sottolineati da un lato il modo furtivo e solitario del suo allontanamento, e dall'altro il timore dei fratelli che alla competizione, da cui si erano prudentemente astenuti, sarebbero conseguiti più gravi contrasti, tant'è che, dopo essersi rallegrati per l'impresa, essi accorrono prontamente presso di lui<sup>11</sup>. L'atto del più giovane dei Lara genera infatti un autoelogio del rappresentante del bando antagonista e dunque, dopo il commento sarcastico di Gonzalo sull'ammirazione delle «duennas» suscitata dai suoi *exploits*, una seconda dichiarazione eccessiva, stavolta ad opera dello stesso Alvar Sánchez, che vanta in prima persona e con tono tracotante il proprio valore.

Considerata in sé, la replica di Gonzalo, che pone fine all'alterco avventandosi contro l'avversario e abbattendolo con un pugno poderoso e mortale, è smisurata sia in rapporto all'offesa verbale subita<sup>12</sup>, sia, soprattutto, in relazione al contesto ludico e festivo in cui l'omicidio ha luogo. Analizzando globalmente l'episodio sul piano

<sup>9</sup> Cito, qui e più avanti, il testo della leggenda nella cosiddetta *versión vulgar*, edito da R. Menéndez Pidal in *Reliquias de la poesía épica española acompañadas de Épopéya y romancero*, I. Segunda edición. Reproducción de la edición príncipe de dos obras de Ramón Menéndez Pidal adicionadas con una introducción crítica de Diego Catalán, Madrid 1980, pp. 181-98.

<sup>10</sup> L'impulsività dei 'giovani', nel senso anagrafico del termine, è sottolineata ad esempio da A. Barbero, «Il problema del coraggio e della paura nella cultura cavalleresca», *IR* 12 (1989): 193-215, in particolare alle pp. 211-3.

<sup>11</sup> Gli stessi particolari sono rilevati da Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 37, che perviene però a conclusioni parzialmente diverse.

<sup>12</sup> Anche Vatteroni, *ivi*, p. 38, deve ammettere che «da parte del cugino di Lambrona non c'è in realtà un vero e proprio insulto all'indirizzo di Gonzalo, quanto una "affermazione sprezzante"».

giuridico, con il ricorso alla documentazione coeva, Anne-Marie Capdeboscq<sup>13</sup> ha rilevato che solo in caso di incidente fortuito le disposizioni prevedevano, per un ferimento o un'uccisione verificatasi nel corso di una *baraja* o di una *volta*, una serie di circostanze attenuanti. I *fueros* condannavano inoltre come delitto grave l'oltraggio arrecato allo sposo o alla sposa durante le nozze, fissando una sanzione pecuniaria massimale, equivalente solo a quella stabilita per la composizione del ferimento a morte di un uomo libero. Nel caso specifico della leggenda, l'offesa si realizzerebbe nella variante dell'aggressione volontaria perpetrata sotto gli occhi di una donna (reato pure esplicitamente contemplato dalla legislazione del tempo) appena maritata. Parte lesa nella controversia è dunque Lambra<sup>14</sup>, il cui matrimonio si sta festeggiando e alla cui casata oltretutto l'ucciso appartiene, la quale a questo punto accusa a ragione il nipote di averla «desonrrada», cagionando l'intervento del marito<sup>15</sup>.

Si sarà tuttavia notato come il segmento si strutturi intorno al nesso provocazione (corrispondente a comportamento eccessivo) - reazione (che non sempre equivale invece a condotta misurata). Ed è proprio questo «enchaînement causal»<sup>16</sup> degli eventi a rendere univoco, a livello di intreccio, il testo, orientando decisamente il lettore a favore dei Lara, sicché, come pure ha messo in luce Vatteroni<sup>17</sup>, le affermazioni di Lambra e di suo cugino Alvar Sánchez risultano automaticamente connotate come ostili e pretestuose, mentre gli atti di Gonzalo si qualificano immancabilmente come risposte, ancorché altrettanto se non più immoderate. Sul piano più superficiale dell'espressione letterale, poi, queste ultime sono esplicitamente giudicate, a scanso di equivoci, come ineluttabili, sicché il giovane «ovo de responder» al rivale e «non [...] pudo soffrir» (p. 182) la sua en-

<sup>13</sup> «La trame juridique de la légende des Infants de Lara: incidents des Noces et de Barbadillo», *CLHM* 9 (1984): 189-205. La studiosa prende in considerazione congiuntamente l'uccisione di Alvar Sánchez, spettatrice Lambra, la lite tra Ruy Velázquez e Gonzalo González, il ferimento reciproco tra nipote e zio e l'appello alle armi di quest'ultimo, osservando che «cet ensemble de faits constitue un *délit*» (ivi, p. 193) ed esaminandone le possibili conseguenze.

<sup>14</sup> «En résumé, si Gonzalo González est l'agressé initial, la chaîne de causalités et d'affrontements qui mène d'un jeu à l'opposition verbale puis aux coups et blessures et enfin au meurtre, finit par impliquer la spectatrice de cet affrontement, Doña Lambra» (ivi, p. 195).

<sup>15</sup> «Face à ce délit commis en présence de sa femme, Ruy Velázquez est le seul *demandador* possible» (ivi, p. 194).

<sup>16</sup> Mutuo l'espressione da Capdeboscq, ivi, p. 202.

<sup>17</sup> «Nell'ostilità essi [gli Infanti] sembrano impostare il loro comportamento in maniera corretta (e quindi moderata): essi giungono all'atto estremo dell'omicidio solo dopo essere stati provocati» (Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 44).

nesima millanteria. Ma neppure andrà trascurata la natura, per così dire, impulsiva, non calcolata, delle azioni dell'Infante, di cui è emblema l'implacabile ed iperbolica «puñada», assenza di premeditazione su cui sarà opportuno ritornare. Nello schema narrativo della sequenza manca, infine, ogni traccia della funzione 'tranello'<sup>18</sup>, cui adempie per solito una mossa dell'oltraggiante nei testi ascrivibili al codice ideologico più antico ricostruito da Acutis<sup>19</sup>.

3. Un perfetto parallelismo<sup>20</sup> con il primo episodio è rintracciabile nel segmento successivo, che ha per teatro la residenza dei Velázquez a Barbadillo. L'incidente è occasionato stavolta da un'imprudenza del minore degli Infanti: tornati dalla caccia, i sette fratelli si riposano in giardino, aspettando il desinare; per ingannare l'attesa, Gonzalo González si denuda quasi completamente e si accinge a bagnare il suo astore. Alla scena assiste Lambra che, rivolta alle sue dame di compagnia, si dichiara offesa dallo spettacolo offerto dal nipote e ordina a un servo, cui viene preventivamente assicurata l'incolumità, di colpire l'autore dell'oltraggio con un cetriolo pieno di sangue.

Dinanzi al comportamento indubbiamente eccessivo della zia, il contegno dei fratelli maggiori ricalca, sia nel dettato che nel significato, quello assunto in occasione della gara del *tablado*<sup>21</sup>: essi infatti ridono (ma qui oggetto del riso è la vittima), sia pure non sinceramente, sforzandosi di fornire un'interpretazione moderata dell'accaduto. Contrastante risulta invece, come nel primo caso, l'atteggiamento di Gonzalo, che non si associa al tentativo di sdrammatizzazione e, risentito, richiama i congiunti ad una considerazione seria dell'episodio, denunciando prima il carattere di potenziale attentato alla propria integrità fisica del lancio e sottolineando poi, soprattutto, l'aspetto insultante del gesto, una «desonrra» che merita di essere vendicata:

Los hermanos quando esto vieron, començaron de reyr, mas non de coraçon; et dixoles assi Gonçalo Gonçalez: «Hermanos, fazedeslo muy mal que desto vos reydes, ca assi me pudiera ferir con al et matarme, commo con esto; et mas vos digo, que si a alguno de vos contesciesse esto que a mi a contescido, yo non querria vevir un dia mas fasta que lo yo vengasse; et pues que vos metedes en

<sup>18</sup> Come deve ammettere Acutis, *La leggenda*, cit., p. 67.

<sup>19</sup> Ivi, p. 52.

<sup>20</sup> Echi, simmetrie e opposizioni, che caratterizzano il racconto della leggenda, sono stati messi in evidenza da Montgomery, «Cycles», cit.

<sup>21</sup> Come non manca di sottolineare Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 39.

tal juego commo este et en tal desonrra, mande Dios que vos repintades aun ende» (p. 184).

A questo punto Diego, il maggiore<sup>22</sup> degli Infanti, fa proprie le ragioni di Gonzalo, ma, di nuovo misuratamente, suggerisce di procedere a un'indagine tesa ad accertare se l'esecutore del lancio ha agito in proprio (e dunque per gioco) o su commissione (cioè per offendere). Moderazione e prudenza sono tuttavia completamente abbandonate nel momento in cui viene identificato il mandante, riconoscimento che qualifica immediatamente come provocatorio e offensivo l'atto e innesca la risposta degli Infanti, i quali strappano a viva forza il servo da sotto il mantello della zia, dove si era rifugiato, e lo uccidono, imbrattandole di sangue i vestiti.

Non v'è dubbio che nell'aggressiva risposta dei sette fratelli sia configurabile una serie di reati, che Capeboscq<sup>23</sup>, graduandoli a seconda della gravità, ha elencato come imbrattamento, uccisione di un servitore, omicidio in presenza di una donna e violazione della pace domestica (delitto, quest'ultimo, multiplo, che ingloba gli altri), tutti previsti e condannati dagli ordinamenti giuridici medievali. La critica ha posto l'accento proprio sulla sproporzione, almeno apparente, tra l'insulto perpetrato da Lambra e le sue conseguenze. Già Rafael Lapesa aveva osservato in una breve nota<sup>24</sup> che l'atto di colpire qualcuno con un cetriolo era considerato nel diritto consuetudinario un'offesa piuttosto seria, tant'è che la sanzione prevista equivaleva a quella imposta normalmente a chi maltrattava una donna o appiedava un cavaliere. Tuttavia, benché senz'altro aggravata nel nostro caso, giacché l'ortaggio è ricolmo di sangue, l'entità dell'affronto non sembrava giustificare l'uccisione dell'aggressore<sup>25</sup>. Nel tentativo di fornire una spiegazione sia al tipo di ingiuria mandato a effetto da Lambra che alla violenta reazione dei nipoti, l'attenzione degli studiosi si è pertanto spostata dal piano giuridico a quello delle valenze simboliche dell'episodio, suggerite fin dalla

<sup>22</sup> Tale risulta nella versione tramandata dalla *Crónica de 1344* (si veda *Crónica General de Espanha de 1344*. Edição crítica do texto português por Luís Felipe Lindley Cintra, 4 voll., Lisboa 1951-1990, III, pp. 116 e 145).

<sup>23</sup> «La trame juridique», cit., pp. 201-2.

<sup>24</sup> R. Lapesa, «El cohombro arrojado como afrenta», in *De la Edad Media a nuestros días. Estudios de historia literaria*, Madrid 1967, pp. 32-3.

<sup>25</sup> Ecco quanto osserva ad esempio Capdeboscq, «La trame juridique», cit., p. 202: «Il n'y a aucune commune mesure entre la souillure reçue et les quatre délits commis par les Infants: à une violence symbolique répond une violence réelle, à un sang dérisoire correspond un sang répandu sur les vêtements, la paix de la maison est enfreinte gravement».

forma, evidentemente fallica, del frutto utilizzato nel lancio. Sulla natura sessuale dell'oltraggio<sup>26</sup> hanno insistito in particolare John R. Burt e Carolyn Bluestine, il primo decifrandolo come un tentativo di seduzione da parte di Lambra nei confronti di Gonzalo, accompagnato però dall'avvertenza che ella è in periodo mestruale<sup>27</sup>, la seconda, più convincentemente, leggendolo come un affronto della zia alla virilità del nipote<sup>28</sup>.

Recentemente María Eugenia Lacarra<sup>29</sup> ha offerto alcuni riscontri medico-farmacopeici che sembrerebbero avvalorare quest'ultima interpretazione. Il cetriolo, uno dei quattro alimenti 'freddi', assieme alla zucca, l'anguria e il melone, risulta infatti prescritto nei trattati di andrologia medievali per la cura delle disfunzioni del membro virile, quando esso fosse affetto da eccesso di umori caldi, causa di sterilità e di impotenza. I medici raccomandavano inoltre, per accrescerne l'efficacia terapeutica, di accompagnare la sua ingestione con cibi a base di sangue, il quale, com'è noto, era ritenuto un elemento essenziale nella produzione del seme maschile. Pertanto l'aggressione subita da Gonzalo, colpito appunto da un cetriolo svuotato della sua sostanza 'fredda' e riempito di sangue, vale a dire di sperma, può essere intesa, con maggiore aderenza al contesto (Lambra, come si vedrà, intende vendicare la morte di Alvar Sánchez, ucciso in una prova di virilità), come denigrazione ingiuriosa della sua capacità a compiere il coito. A questo punto, chiarita la gravità dell'offesa, si spiega anche la veemente reazione degli Infanti contro il servo e la sua mandante, risposta oltretutto congruente sul piano simbolico, giacché, secondo la studiosa spagnola, che esplicita alcuni suggerimenti di Bluestine<sup>30</sup>, essa assumerebbe il

<sup>26</sup> La quale non è negata nemmeno da Capdeboscq (ivi, p. 199), che tuttavia (a p. 200) pone l'accento soprattutto sul carattere 'abbassante' della vendetta di Lambra.

<sup>27</sup> J.R. Burt, «The Bloody Cucumber and Related Matters in the *Siete Infantes de Lara*», *HR* 50 (1982): 345-52, specialmente alle pp. 346-7.

<sup>28</sup> C. Bluestine, «The Power of Blood in the *Siete Infantes de Lara*», ivi, pp. 201-17, che, a p. 205, osserva come «the gourd [termine con cui la studiosa traduce *cogombro*], which is the birthday flower that signifies unrequited love, is clearly intended to disparage Gonzalo González' manhood because of its oblong shape and the use to which it is put».

<sup>29</sup> «Representaciones de la feminidad en el \**Cantar de los siete infantes de Salas*», in *Charlemagne in the North. Proceedings of the Twelfth International Conference of the Société Rencesvals (Edinburgh 4th to 11th August 1991)*, edited by Ph. E. Bennett, A.E. Cobby and G.A. Runnalls, Edinburgh 1993, pp. 335-44, in particolare alle pp. 338-40.

<sup>30</sup> La quale, alle pp. 206-7 dello studio poc'anzi citato, menziona opportunamente i *romances* «Yo me estava en Barvadillo» e «Ya se salen de Castilla», al riguardo più espliciti.

valore di uno stupro collettivo della zia, equiparata per di più a una prostituta<sup>31</sup>. Parallelamente, impedendole di esercitare il diritto di protezione sul proprio servitore e dunque mettendone in evidenza la vulnerabilità, gli Infanti si rivalgono anche dell'attacco alla loro sicurezza insito nel lancio del cetriolo insanguinato. Le lamentazioni di Lambra, che eretto un catafalco in mezzo al cortile, si dichiara vedova, strappandosi le vesti di dosso e lacerandosi il viso con le unghie, risultano pertanto del tutto appropriate al doppio disonore subito, deflorazione simbolica e negazione del diritto d'asilo, corrispondendo perfettamente al rituale di dolore messo in scena dalle donne violate o gravemente oltraggiate per sollecitare una adeguata riparazione<sup>32</sup>:

Pues que ellos fueron ydos, fizo doña Lambla poner un escaño en medio del corral, cubierto como pora muerto; et lloro et fizo grant llanto sobrel con todas sus dueñas, tres dias, que por maravilla fue; et rompio todos sus paños, llamándose bibda que non avie marido (p. 185).

Dal canto suo, Vatteroni, sacrificando forse eccessivamente la valenza erotica dell'episodio, ha invece richiamato l'attenzione sul «legame che il sangue intrattiene con l'idea della morte», sicché all'uccisione metonimica di Gonzalo, lordato dal cetriolo, corrisponderebbe quella, altrettanto simbolica, di Lambra, imbrattata dal sangue che a fiotti fuoriesce dalle ferite del suo servitore<sup>33</sup>.

A livello di decodifica, per così dire, subliminale, quale che sia l'ipotesi interpretativa accolta, la risposta degli Infanti, benché smisurata e riprovevole, parrebbe dunque commisurata all'offesa di Lambra. Anche in questo caso, tuttavia, e quel che più conta sul piano della decifrazione immediata, più aderente alla lettera del testo, un deciso orientamento a vantaggio del gruppo dei Lara è assicurato dalla concatenazione di causa ed effetto. In apparenza, a dare l'avvio al secondo incidente è un oltraggio di Gonzalo, che suscita la vendetta di Lambra; ma fin da questa prima manifestazione

<sup>31</sup> Lacarra, «Representaciones», cit., pp. 339-40. Gli Infanti vengono ritratti da Ruy Velázquez come un manipolo di stupratori (scrive ad Almanzor: «forçaronle [a Lambra] las donzellas, fijas dalgo que con ella estavan») nella *Interpolación de la Tercera Crónica General* (si veda Menéndez Pidal, *La leyenda*, cit., p. 316).

<sup>32</sup> Come già rilevato da Menéndez Pidal, *La leyenda*, cit., p. 7, nota 1, e da Capdeboscq, «La trame juridique», cit., p. 202, e ora ribadito da Lacarra, «Representaciones», cit., p. 340. Più in generale, su queste manifestazioni, si veda anche H. Hillard, *Daughters of the Reconquest. Women in Castilian Town Society, 1100-1300*, Cambridge 1984, pp. 96-7 e 183-4.

<sup>33</sup> Vatteroni, «Osservazioni», cit., pp. 40-1.

della leggenda intervengono alcuni chiari 'indicatori' che, incorniciando l'episodio, qualificano indubitabilmente come incolpevole l'atto del nipote e come pretesto la reazione della zia<sup>34</sup>. Il segmento si apre infatti con gli Infanti che, «por fazer plazer a su cuñada» (p. 184), si recano a caccia con i propri astori, catturano svariate prede e le consegnano alla loro ospite: questa scena iniziale ha con tutta evidenza la funzione di mettere in risalto preliminarmente l'assenza di ogni risentimento da parte dei sette fratelli nei confronti di Lambra, con la quale credono di essere completamente riconciliati e al cui servizio essi si sono posti. L'atteggiamento fidente degli Infanti è poi ribadito allorché vedono il servo avvicinarsi e credono che stia portando loro «alguna cosa de comer» (ibidem) su incarico della zia. In questo modo, sia pure indirettamente, viene anche resa esplicita la preterintenzionalità del gesto di Gonzalo (che, del resto, era entrato nel giardino assieme ai fratelli «por folgar et solazarse» (ibidem), dunque senza alcun proposito avverso), il quale, inconsapevole di aver commesso un affronto, come gli altri non sospetta alcuna rappresaglia. Alla pacifica attitudine dei Lara si oppone invece l'inequivocabile ostilità di Lambra, il cui rancore per l'ingiuria (dal suo punto di vista; un'avventatezza, frutto dell'impetuosità del nipote, invece, come si è visto, nel sistema del testo) patita a Burgos non si è sopito con la rappacificazione seguitane<sup>35</sup>. Il nesso tra il nuovo, presunto oltraggio e la morte del cugino Alvar Sánchez è palese nelle parole rivolte dalla donna al servo:

et assi tomare vengança de la puñada et de la muerte de mio primo Alvar Sanchez, ca esta jogleria a muchos empezçra (p. 184).

La provocazione apparente di Gonzalo, dinanzi alla quale Lambra ostenta dispetto, diviene pertanto l'occasione, il pretesto<sup>36</sup>, appunto, per una provocazione reale e premeditata, il lancio del ce-triolo, che scatena la reazione, sia pur parimenti smodata, degli In-

<sup>34</sup> L'innocenza di Gonzalo sarà resa ancor più esplicita dalla *Crónica de 1344*, secondo cui egli si denudò per il caldo, ma lontano dalle donne e sicuro di non essere visto.

<sup>35</sup> È quanto osserva Capdeboscq, «La trame juridique», cit., p. 202: «pour les Infants, il y avait solution de continuité entre Burgos et Barbadillo, ils se trouvaient en quelque sorte innocents de tout délit face à leur tante avec laquelle ils pensaient se trouver réconciliés; pour Doña Lambra, au contraire il n'y avait pas solution de continuité, la réconciliation officielle n'avait pas effacé son sentiment profond de déshonneur qu'amplifie encore l'attitude insouciant de Gonzalo González au bord de la rivière».

<sup>36</sup> Non sarebbe forse azzardato cogliere nell'espressione «mucho me pesa si el asi escapar de mi que yo non aya derecho del» un indizio della pretestuosità della reazione della donna.

fanti, secondo un meccanismo strutturale che ricalca quello rintracciato in due occasioni nella prima sequenza e che, come in quel caso, la legittima in termini di risposta necessaria ed inevitabile. A disambiguare del tutto il senso del segmento, giunge poi il giudizio espresso dal narratore, che in un intervento commentativo nega esplicitamente la correttezza di Lambra nel rapporto con i nipoti, ricorrendo significativamente al termine «arte», vale a dire 'inganno': i fratelli interpretano senza alcuna diffidenza l'avvicinarsi del servo inviato da Lambra perché, si precisa, «bien tenien ellos que estavan bien con ella, et ella que los amava sin ninguna arte: mas eran ellos en esto engañosos» (ibidem).

Nel testo si va dunque delineando, accanto e forse sovraordinata a quella eccesso/misura, una seconda opposizione tra comportamento leale (che a livello superficiale si traduce anche in atteggiamento palese, irriflessivo, non calcolato) e comportamento sleale (e dunque subdolo, ponderato, premeditato), incardinata cioè sul valore per eccellenza della cultura medievale e feudale. A partire da questo momento la condotta del bando dei Velázquez sarà infatti improntata a una costante doppiezza, a fronte della quale risalta la franchezza del campo antagonista. Raggiunto dalla notizia del nuovo incidente, Rodrigo, in presenza di don Gonzalo, che l'accompagna, manifesta rincrescimento senza prendere apertamente posizione, ma poi, dinanzi alla moglie che «toda rascada et llorando mucho de los ojos» (p. 185) gli si getta ai piedi chiedendo soddisfazione per l'offesa ricevuta, egli promette solennemente vendetta<sup>37</sup>. Questa volta il confronto tra zio e nipote è differito nel tempo e dislocato nello spazio, e quando l'incontro ha luogo, su terreno neutro, lungo la strada tra Barbadillo e Salas, Rodrigo ha già ordito un piano affinché gli Infanti non possano sfuggire alla morte. Ancora una volta, come, lo si vedrà, a Burgos, i sette fratelli, accompagnati da Gonzalo Gustioz, che anche qui svolge il ruolo di mediatore, mostrano volontà di concordia, consegnandosi nelle mani dello zio e «rimettendosi al suo giudizio e alla sua decisione in merito alla responsabilità legale di quanto accaduto»<sup>38</sup>. Nella circostanza però Rodrigo simula la riconciliazione, covando dentro di sé il risentimento e preparando il tradimento; il testo non lascia dubbi in proposito e insiste sul carattere mendace e ingannevole dei suoi discorsi:

<sup>37</sup> Il processo della vendetta nel nostro testo e nel *Poema de mio Cid* è stato studiato da J. Portera, «La venganza en "Los Infantes de Lara" y en el "Cid"», in *La Juglaresca. Actas del I Congreso Internacional sobre la Juglaresca*, Madrid 1986, pp. 247-52.

<sup>38</sup> Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 44.

A don Rodrigo plogol mucho con esta razon, et començo estonçes de falagar a los sobrinos con sus engaños et palabras falsas, por tal que se non guardassen del (p. 186).

La «discriminazione morale»<sup>39</sup> tra il campo dei Lara e quello avverso, incentrata sulla corrispondenza/discordanza tra intenzioni, parola pronunciata e atti, non potrebbe essere più netta.

4. L'attuazione del disegno ha inizio qualche giorno dopo, quando Rodrigo invita il cognato a un nuovo convegno, persuadendolo a compiere un'ambasceria a Cordova, presso il potente emiro Almanzor, al fine di chiedere una sovvenzione a suo nome. Ancora una volta il testo evidenzia la contrapposizione tra fiducia e fedeltà da una parte e perfidia e menzogna dall'altra. Gonzalo, attirato nel tranello con parole lusinghiere («Et yo bien se quel plazdra et vos dara luego muy grant aver; et vos venirvos edes, et partir lo emos entre nos», *ibidem*), si pone prontamente e lealmente al servizio del cognato («Et dixol Gonçalo Gustioz: 'Don Rodrigo, mucho me plaze lo que vos queredes, et yre yo muy de buenamiente'», *ibidem*); le false promesse sono poi ripetute a Sancha poco prima che il marito si metta in viaggio («et dixo a su hermana doña Sancha con palabras de engaño luego que entro: 'Hermana, muy rico verna, si Dios quisiere, don Gonçalo, de Cordova, dondel yo enbio, ca tanto traera de aver que por siempre jamas seremos todos ricos et abondados'», p. 187): la fellonia di Rodrigo è dunque palesemente denunciata sia sul piano dei rapporti feudali che su quello delle relazioni di parentela. Nell'intermezzo tra la proposta e la partenza del messaggero, Ruy Velázquez provvede a dettare a «un moro que sabie escribir aravigo» (subito dopo mandato a morte perché «lo non descrobiesse», p. 186) la lettera<sup>40</sup> ad Almanzor che condanna prima il suo ignaro latore, Gonzalo Gustioz, di cui si chiede l'immediata decapitazione, e poi i nipoti, contro i quali viene sollecitata un'imboscata sulla frontiera.

Il ricorso di Rodrigo al «potere lontano» per compiere la propria vendetta è stato variamente interpretato da quanti si sono fi-

<sup>39</sup> Traggio l'espressione da A. Vårvaro, «Il "Couronnement de Louis" e la prospettiva epica», *BRABLB* 31 (1965-1966) (Actas del III Congreso Internacional de la Société Rencesvals): 333-44, p. 340; lo stesso studioso, *Literature romanze del medioevo*, Bologna 1985, p. 239, è ancor più esplicito nell'affermare che il differente giudizio sui personaggi dell'epica «non dipende da una prospettiva di classe e va giudicato sul piano morale: non però una morale esclusivamente cristiana, ma piuttosto un'etica feudale».

<sup>40</sup> Su questo motivo si veda J.O. Anderson, «The "Letter of Death" Motif in *La leyenda de los siete infantes de Lara*», *Hispania* 13 (1930): 315-8.

nora occupati della leggenda. Acutis, negando la presenza di una valutazione etica dei personaggi nei primi sette capitoli della *PCG*, rinvia alla logica dell'antico statuto epico cui questa forma del testo ottempererebbe; nella sua ricostruzione il vecchio canone prevedeva infatti che l'oltraggiato, per solito più debole dell'oltraggiante, tramasse nell'ombra e si avvalesse di un ausilio esterno per rivalersi sull'antagonista<sup>41</sup>. Questa giustificazione è stata contestata da Vatteroni<sup>42</sup>, che ha tentato di dimostrare come «l'impossibilità da parte dello zio di uccidere i propri nipoti in terra cristiana» si spieghi invece per motivi strutturali, di simmetria: come per gli Infanti non è possibile, pena l'infrazione delle norme che regolano la convivenza familiare e del codice di comportamento cavalleresco, uccidere Rodrigo, così per lo zio sarebbe inattuabile una vendetta contro i nipoti «en tierra de cristianos». Siffatta difficoltà 'morfologica' troverebbe origine, come ha messo in risalto ancora una volta Capdeboscq, opportunamente citata da Vatteroni, nell'«incomplétude ou le flou d'un droit qui a comme support vital la structure familiale et non l'individu isolé»<sup>43</sup>, incertezza che determina una vera e propria *impasse* giuridica. Di fatto, se Rodrigo accoglie l'*apellido* della moglie e si vendica in prima persona, contravviene sia alla solidarietà della parentela che al patto vassallatico che lo impegna con i nipoti, ma se per adempiere ai suoi doveri familiari e feudali egli si sottrae alla richiesta di riparazione, commette un torto nei confronti di Lambra, del cui onore pure è detentore: il conflitto allora non può che sfociare nel tradimento.

Ma, a dire il vero, nella lettera ad Almanzor, Rodrigo non sembra lamentare una vera e propria inattuabilità della vendetta, quanto piuttosto l'impossibilità di vendicarsi, in terra cristiana, secondo la propria volontà e il proprio interesse. Suggestivo infatti di espungere, sulla scorta di un sintagma parallelo che si citerà più avanti, la virgola che compare nell'edizione Menéndez Pidal e di leggere pertanto: «et porque yo non me puedo dellos vengar aca en tierra de cristianos assi como yo querria» (ibidem). L'alternativa possibile che si presentava al barone oltraggiato era di sfidare apertamente e legalmente i nipoti, dichiarando lo stato di *inimicitia* che

<sup>41</sup> Acutis, *La leggenda*, cit., p. 70.

<sup>42</sup> «Osservazioni», cit., pp. 35 e 45.

<sup>43</sup> Capdeboscq, «La trame juridique», cit., p. 204, che, a p. 205, aggiunge: «Le système de régulation normal ne fonctionne pas car Ruy Velásquez est partie prenante des deux côtés: responsable de sa femme, il l'est aussi de ses neveux, d'autant plus que les deux réconciliations qui interviennent les mettent sous sa protection. Dès lors il ne lui reste d'autre issue que d'agir de façon détournée, devenant ainsi un traître».

gli avrebbe consentito di esercitare onorevolmente, senza infingimento, il proprio diritto alla riparazione delle ingiurie subite<sup>44</sup>. Per tre volte Rodrigo avrebbe l'opportunità di rompere formalmente e pubblicamente la pace con gli Infanti, ma sempre, e in due casi ipocritamente, egli accetterà una riconciliazione amichevole. Della seconda confrontazione diretta, quando cioè zio e nipoti(e) sono posti difronte, si è già detto; ancor più significativo risulta l'esito della prima e della terza.

Dopo l'uccisione di Alvar Sánchez, richiamato dai lamenti della moglie, Ruy Velázquez accorre a cavallo, e afferrata una pertica giunge dinanzi agli Infanti, alza il braccio e colpisce una prima volta Gonzalo González, il quale, come ha sottolineato Vatteroni<sup>45</sup> – la cui analisi risulta qui particolarmente proficua e persuasiva – risponde misuratamente, invitando alla temperanza i fratelli anche nel caso che la ferita avesse conseguenze letali, ed esortando alla moderazione lo zio. Accecato dall'ira, Rodrigo colpisce invece una seconda volta il nipote, il quale, schivata parzialmente la bastonata, stavolta reagisce, utilizzando un astore come arma<sup>46</sup>. A questo punto Rodrigo chiama alle armi i suoi per replicare all'affronto<sup>47</sup>, mentre i sette fratelli raccolgono la propria «compaña», forte di duecento cavalieri. Lo scontro sembra ormai inevitabile, quando intervengono il conte Garci Fernández e Gonzalo Gustioz, i quali si interpongono tra i contendenti, sicché «non ovo y estonçes otro mal ninguno» (p. 183). Il ristabilimento della pace è sancito da un atto conciliatorio<sup>48</sup> del padre degli Infanti, che pone formalmente i figli al servizio del cognato.

<sup>44</sup> «Le *desafío* et le *tornarse amistad* officiellement déclarés seuls permettaient d'accéder à l'état d'*inimicitia* dans lequel s'exerce la vengeance légale (composition ou vengeance privée). Même dans les régions où le droit traditionnel était demeuré d'inspiration germanique, l'état d'*inimicitia*, qui se traduisait dans les *fueros* par la formule "set vigiletse inimicis" [*sic*; *vigilet se?*], était subordonné à un formulisme procédurier qui déclarait officiellement la situation de *pérdida de la paz*» (ivi, p. 196). Più in generale, sull'istituzione della sfida preventiva (*riepto*) si veda M.E. Lacarra, *El Poema de mio Cid. Realidad Histórica e Ideología*, Madrid 1980, pp. 77-84, con ampia bibliografia.

<sup>45</sup> «Osservazioni», cit., pp. 38-9.

<sup>46</sup> Per l'uso dell'astore come arma in testi epici antico francesi si veda B. van den Abeele, *La fauconnerie dans les lettres françaises du XI<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, Leuven 1990, pp. 38-9 e 106. Sulle possibili valenze simboliche dell'uccello hanno invece richiamato l'attenzione sia Burt, «The Bloody Cucumber», cit., p. 349, che Bluestine, «The Power of Blood», cit., pp. 205 e 212.

<sup>47</sup> Ricorre cioè al procedimento dell'*apellido*, su cui si veda L.G. de Avellano, «El *apellido*. Notas sobre el procedimiento "in fraganti" en el derecho español medieval», *CHE* 7 (1947): 67-105.

<sup>48</sup> «Un'ulteriore prova di moderazione da parte del campo rappresentato dagli Infanti» (Vatteroni, «Osservazioni», cit., p. 39).

Anche alla fine della terza sequenza la controversia sta per degenerare in uno scontro armato tra le schiere di Rodrigo e quelle dei fratelli, che si fronteggiano pronte ad ingaggiare battaglia. L'appello di Gonzalo González ad evitare la lotta intestina per rivolgere tutte le energie contro il nemico esterno e l'invito allo zio ad accettare il pagamento di un'ammenda per l'uccisione di Gonzalo Sánchez, impediscono tuttavia il confronto. Ancora una volta, dunque, Ruy Velázquez è forzato ad approvare la mediazione, e il testo non manca di precisare le ragioni opportunistiche del temporaneo, ma nuovamente falso, accomodamento («pues que vido que non tenie aun sazón de complir su corazón assi como el querie, et porque non podrie ende escapar si se estonces bolviessen», p. 190)<sup>49</sup>.

Esperiti la prodezza militare, l'orgoglio e la riottosità degli Infanti, che possono oltretutto contare sulla loro fedele e agguerrita masnada, come si è visto sempre pronta a fiancheggiarli, Rodrigo opta calcolatamente per la vendetta privata (senza dichiarazione preventiva, come invece esigeva la concordia tra cavalieri), praticabile con *chances* di successo solo attirando il cognato prima e i nipoti poi in una trappola mortale<sup>50</sup>. Nel sistema di valori del testo conservatoci dalla *PCG*, «menzogna, lusinga e inganno» non sono allora «le armi del debole che appresta la sua vendetta»<sup>51</sup>, ma gli strumenti di cui si serve chi, pur potente barone, dinanzi ad un avversario altrettanto temibile, tradisce, stipulando un patto con il nemico esterno per antonomasia<sup>52</sup>, e si assicura in questo modo una *re-vanche* assoluta e dall'esito certo (morte di tutti e sette i fratelli e del padre), tale che, come Ruy Velázquez aveva giurato a Lambra, «todo el mundo avra dello que dezir» (p. 185). Di nuovo, cioè, af-

<sup>49</sup> Una interessante variante è offerta dai codici siglati EIA nell'ed. curata da Menéndez Pidal: «p. ende salir bien si se b.».

<sup>50</sup> Una analoga interpretazione dell'accoglimento della mediazione dopo l'incidente di Febros diede il rifonditore toledano della *Crónica de 1344*: «& quando el traydor de don Rrodrigo aquesto oyó, folgó muy mucho por dos cosas: la primera, porqué tenja muy grandísimo themor de sus sobrinos, & más de Gonçalo Gonçales, & auja rreçelo de morir allj a sus manos, & fuele mejor partido la pas; et la segunda, porqué tenja bien gujsado como sus sobrinos, con todas sus gentes muriesen syn que el traydor njn los suyos se pusiesen en peljgro. Et así, por esta rrasón, se desfiso la batalla» (*The Legend of the Siete Infantes de Lara* (Refundición toledana de la crónica de 1344 version), Study and Edition by T.A. Lathrop, Chapel Hill 1971, p. 113).

<sup>51</sup> Le citazioni sono tratte da Acutis, *La leggenda*, cit., p. 70.

<sup>52</sup> Del resto secondo un modulo narrativo canonico nella tradizione epica a partire dalla *Chanson de Roland*; un interessante confronto tra la leggenda e il celeberrimo poema è stato istituito da A.H. Krappe, «The "Cantar de los Infantes de Lara" and the "Chanson de Roland"», *NM* 25 (1924): 15-24, comparazione ripresa poi, con aggiunte e integrazioni, da Monteverdi, «Il cantare», cit., pp. 141-4.

fiora nel testo la discriminazione morale, che distingue tra chi agisce a viso aperto e lealmente e chi invece finge concordia e sceglie deliberatamente e premeditatamente<sup>53</sup> l'inganno, diventando un traditore. E difatti, nella prolessi che annuncia la storia di Mudarra, intercalata tra il secondo e l'ultimo dei tre conflitti omologhi che sostengono i capp. 736-40, il narratore non esita a definire «traycion» l'atto di Rodrigo (p. 187).

5. La terza sequenza è ridondante e ripetitiva solo in apparenza<sup>54</sup>: in realtà essa, suggellando il crescendo dei due episodi che precedono, adempie alla triplice funzione di 'avvicinare' ulteriormente i contendenti, innalzando il livello dello scontro, di dichiarare inequivocabilmente una valutazione etica sulla condotta di Ruy Velázquez, e di ribadire infine, a un grado superiore, la lealtà dei Lara. L'invito dello zio a partecipare con lui a una scorreria in terra saracena è infatti accolta volentieri dagli Infanti, i quali, sempre *innocentes*, non intendono sottrarsi all'impegno preso nemmeno quando Nuño Salido, dotato di facoltà divinatorie, interpreta come funesto il volo degli uccelli, leggendovi presagi di morte, e li esorta a tornare indietro<sup>55</sup>. A fronte della correttezza e della fiduciosa sicurezza dei nipoti, che si spinge forse fino ai limiti della temerarietà<sup>56</sup> (si potrebbe parlare di un eccesso di lealtà), contrasta la doppiezza di Rodrigo, che messo al corrente delle luttuose previsioni dell'aio, li prende a «lisonjar», dicendo:

«Fijos, estos agueros mucho son buenos, ca dan a entender que ganaremos grant algo et non perderemos nada de lo nuestro; et fizolo muy mal don Muño Salido de non venir con vusco, et mande Dios que se arripienta ende por esto que a fecho et aun tiempo venga que lo quiera emendar et non pueda» (p. 189).

<sup>53</sup> Sull'aggravante della premeditazione nel tradimento si veda A. Iglesia Ferreiros, *Historia de la traición. La traición regia en León y Castilla*, Santiago de Compostela 1971, in particolare p. 115.

<sup>54</sup> Acutis, *La leggenda*, cit., p. 64, lo giudica un segmento essenzialmente ripetitivo, che apporta una quantità di informazione pressoché nulla.

<sup>55</sup> Per tutta questa scena rinvio alle calzanti postille di Vatteroni, «Osservazioni», cit., pp. 42-3, il quale fa notare che «la scelta di proseguire nonostante i cattivi presagi aggiunge una ulteriore connotazione positiva al loro carattere. Gonzalo González rappresenta infatti colui che pone con gli altri rapporti corretti: pur di non venir meno alla parola data allo zio e suo signore feudale, Gonzalo non esita a rompere con l'aio».

<sup>56</sup> Sulla temerarietà opposta al coraggio come prudenza nel *Poema de mio Cid*, si veda A. Gargano, «Tra difetto ed eccesso di prodezza. A proposito dell'episodio di Pero Vermúdez nel *Cantar de Mio Cid*», in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, 2 voll., Barcelona 1986, I, pp. 311-37; della questione, più in generale, si è occupato A. Barbero, «Il problema», cit.

Giunge nel frattempo Nuño Salido, che, inascoltato, si era separato dai suoi « criados », ma, pentitosi, era poi ritornato sui suoi passi, raggiungendoli a Febros, e subito Ruy Velázquez lo assale in modo tracotante, accusandolo, in sostanza, di falsità:

Dixol estonçes Ruy Blasquez: « Don Muño Salido, siempre me fustes contralloy en quanto vos pudistes, et aun agora assi lo fazedes; mas mucho me pesara si yo non oviere derecho de vos » (ibidem).

In questo caso, dunque, la prima minisequenza provocazione-reazione coinvolge direttamente Rodrigo e, per il bando dei Lara, l'aio, vale a dire una sorta di appendice o dilatazione dei sette fratelli, accomunato ad essi anche dalla tragica sorte nel campo di Almenar. Ma quel che più mi preme additare è l'esplicita accusa di tradimento e di fellonia lanciata da Nuño, articolata sulla coppia menzogna/verità:

Esa ora le dixo don Muño Salido: « Don Rodrigo, yo non ando con enemiga, mas con verdat; et digo a quien quier que dixo que los agueros que nos ovimos eran buenos pora ganar con ellos, que mient commo alevoso et non dixo en ello verdat, mas que tiene ya trayçion consejada et basteçida » (ibidem).

Il punto di vista del testo, finora implicito nella struttura narrativa imperniata sul nesso causale provocazione-reazione e nella condotta morale degli agenti<sup>57</sup>, convalidato, a un livello più superficiale, dagli interventi commentativi del narratore che ho censito, sembra prendere qui voce, la prima di quello che diverrà un vero e proprio coro, attraverso uno dei protagonisti della vicenda. Si tratta, sì, di un giudizio di parte, espresso da un esponente di uno dei due campi in causa, ma che nel contempo gode dello statuto di personaggio « extranaturale »<sup>58</sup>, in grado di predire il futuro e di percepire, appunto, una verità ad altri inattingibile.

Dinanzi alle accuse dell'aio, Rodrigo si dichiara offeso e disonorato (ma si tratta chiaramente di una falsa ostentazione, data la fondatezza dell'addebito), deplorando rabbiosamente il comportamento dei propri vassalli, cui chiede « derecho » per l'onta subita. La nuova provocazione di Gonzalo Sánchez, che sfoderata la spada si avventa su Nuño, genera l'ennesima necessaria reazione di Gonzalo, il quale lo atterra ai piedi del suo signore con un poderoso e in-

<sup>57</sup> I quali, nell'epica, appunto « si identificano con uno stato morale (quello dell'eroe o del traditore) che serve da motivazione unica e sufficiente » (P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*, tr. it., Milano 1973, pp. 326-7).

<sup>58</sup> La definizione è di Acutis, *La leggenda*, cit., p. 80.

famante pugno sul collo<sup>59</sup>. L'atto, come si è detto, scatena l'ira di Rodrigo, che chiama alle armi i suoi, «ca se querie vengar de sus sobrinos si pudiesse» (p. 190), proposito frustrato dalla pronta risposta dei Lara, sostenuti dai loro duecento uomini, e dalla proposta di mediazione di Gonzalo.

6. La lunga sequenza dell'imboscata pagana nel campo di Almenar è inaugurata da una chiosa del cronista, il quale denuncia l'impostura di Ruy Velázquez quando ordina agli Infanti di dar inizio alla razzia («mas todo esto que les el mandava fazer todo era engaño et enemiga», ibidem), cui fa seguito una nuova infausta predizione di Nuño Salido, che anticipa l'apparizione in lontananza di diecimila insegne moresche. Alla richiesta di chiarimenti dei nipoti, lo zio risponde con una menzogna, dissipandone i timori e promettendo falsamente il proprio *ausilium*, uno dei suoi doveri feudali, in caso di bisogno:

Et dixoles Ruy Blasquez: «Fijos non ayades miedo, ca yo vos dire lo que es; digovos que yo he corrido este campo bien tres vezes, et lleve ende muy grandes ganancias, non fallando moro nin omne del mundo que me lo destorvasse; et desi aquellos moros astrosos quando lo sabien, vinien fasta alli, et paravanse y con sus pendones et con sus señas, assi commo agora vedes, por nos espantar; aossadas corret el campo, et non ayades que temer, ca si mester fuere, yo vos acorrere» (p. 191).

L'atteggiamento infido e sleale di Rodrigo è confermato immediatamente dopo, quando, allontanatosi di nascosto dagli Infanti, egli conferisce con Viara e Galve, i comandanti nemici, cui, dopo averli aizzati contro i nipoti, assicura che si asterrà da ogni intervento in loro favore (sicché parola detta e vera intenzione si oppongono a poche linee di distanza):

Ruy Blasquez, luego que llego, dixo a Viara et a Galve: «Amigos, agora tenedes ora de darne derecho de mios sobrinos los siete infantes, ca non tienen aqui consigo mas de dozientos cavalleros por todos; et vos çercadlos et cogetlos en

<sup>59</sup> La «puñada» è chiaramente un gesto caratteristico e individuante di Gonzalo, che trova un equivalente nel colpo con cui Guillaume d'Orange abbatte i suoi avversari, traditori e pagani; sul formidabile «poing» dell'eroe francese rinvio almeno a J. Frappier, *Les chansons de geste du cycle de Guillaume d'Orange*. I. *La Chanson de Guillaume, Alfiscans, La Chevalerie Vivien*, Paris 1955, p. 96, il quale parla di un procedimento segnaletico che fissa «le style de sa justice sommaire et implacable», e a D. Maddox e S. Sturm Maddox, «Intertextual Discourse in the William Cycle», *Olifant* 7 (1979): 131-48 (ora in traduzione italiana in *L'epica*, a cura di A. Limentani e M. Infurna, Bologna 1986, pp. 305-21; si veda in particolare p. 311).

medio, et non vos escape ninguno dellos a vida, ca yo non los ayudare en ninguna manera» (ibidem).

La confabulazione non è però sfuggita all'aio, che ha seguito Rodrigo e vede comprovate le proprie premonizioni; l'accusa, durissima, che gli rivolge è ora quella formulata sul piano razionale da un testimone oculare. Il verdetto, pronunciato ricorrendo a *trayr* e a due suoi derivati, non ammette appello: Rodrigo è assegnato inequivocabilmente alla sfera del male e della malvagità, e su di lui viene invocata la maledizione divina:

« ¡A traydor et omne malo, commo as traydos a tus sobrinos! Dios te de por ende mal gualardon, ca por quanto en el mundo sea fablaran desta tu traycion» (ibidem).

Ma nella piana di Almenar la voce dell'aio, come si è detto solo in parte identificabile con il punto di vista del bando dei Lara, non resta isolata. Dopo che Nuño Salido, gettatosi per primo nella mischia, Fernando, uno degli Infanti, e tutti gli uomini della masnada sono periti, i fratelli superstiti chiedono una tregua ai mori e, contando ancora sulla sua lealtà, inviano Diego a chiedere soccorso allo zio. Rodrigo, sprezzante, rifiuta e rinfaccia al nipote gli oltraggi patiti a Burgos, a Barbadillo e a Febros, asserendo in sostanza il proprio diritto alla faida. Il testo si affretta tuttavia a chiarire che non di giusta vendetta si tratta, bensì di fellonia. Quando difatti mille dei cavalieri della «compaña» di Ruy Velázquez muovono per dar man forte agli Infanti, egli li raggiunge e li obbliga a tornare indietro, assumendosi di nuovo, ma sempre ipocritamente, l'impegno del soccorso («Amigos, dexat a mios sobrinos, et demuestrense a lidiar, ca si mester fuere yo me los acorrere», p. 193). A questo punto il racconto affida l'espressione del giudizio etico anche agli uomini del barone, i quali «tornaronse estonçes mal de su grado, ca bien veyen que andava y trayçion» (ibidem). Ma poi, trasgredendo l'ordine del loro signore, a piccoli gruppi, trecento di essi abbandonano di nascosto le schiere, dichiarando che «por traydor fincasse el que non fuesse ayudar a los siete infantes, a muerte et a vida» (ibidem), e giurando altresì di uccidere Rodrigo, da cui si ritengono evidentemente sciolti proprio perché palesemente macchiatosi di slealtà, se avesse tentato di impedire la loro sortita. Dopodiché il drappello raggiunge i sei fratelli e si pone formalmente (si fa riferimento a un «pleito») al loro servizio:

ellos, luego que llegaron, dieron bozes et dixeron: «Infantes, non ayades miedo, ca ayudarvos venimos, et queremos esta vez convusco veuir o morir, ca bien veemos que vuestro tio a muy grant sabor de la vuestra muerte; et si por ventura daqui escaparemos bivros, queremos que nos fagades pleito que nos defendades vos del » (ibidem).

La funzione cui adempie questa porzione di testo mi sembra manifesta<sup>60</sup>. Mediante l'intervento di un coro interno al racconto, costituito dalla voce di Nuño Salido, parte in causa ma anche privilegiato svelatore di menzogne, dotato di una visione sovratemporale, e da quella concorde e sicuramente imparziale dei vassalli che si ribellano a Rodrigo, il narratore indirizza sottilmente il pubblico a giudicare come infame e traditore lo zio, e a parteggiare per gli Infanti, che appaiono vittime di un rancore cieco e smodato. Si stabilisce in questo modo quella solidarietà, specifica del racconto epico, fra gli eroi, il coro interno degli agenti che li attorniano e il coro esterno formato dai destinatari, tutti accomunati da un unico sistema di valori, posto in pericolo dall'attacco di chi, nella fattispecie agendo secondo un codice comportamentale desueto, quel patrimonio non condivide.

Ma c'è di più. Allorché anche i trecento soccorritori soccombono, sopraffatti dalle smisurate forze nemiche, Viara e Galve, mossi da compassione, concedono una tregua ai sei fratelli ormai stremati, li accolgono nella loro tenda e li rifocillano. Il generoso comportamento obbliga già di per sé a un raffronto con la condotta dello zio degli Infanti, che, per opposizione, è investito di una ulteriore connotazione negativa (si rammenti che anche l'emiro si era mostrato e si mostrerà magnanimo con Gonzalo Gustioz, prima graziandolo e poi ponendolo in libertà). Senonché Rodrigo si precipita presso i due capitani saraceni e minaccia di denunciarli ad Almanzor, suscitando la reazione indignata di Gonzalo, il quale, con un ritardo che ricorda quello di Rolando nei confronti dell'analogo atto di Gano<sup>61</sup> e che significativamente contrasta con l'impotente preveggenza di Nuño Salido, finalmente riconosce a pieno il tradimento dello zio e ribadisce il giudizio, palesando la drammatica lacerazione interna al *noi* che esso ha prodotto:

<sup>60</sup> Per le considerazioni che seguono faccio mio quanto osservato, per il *Poema de mio Cid* in particolare e per l'epica in generale, da Varvaro, *Letterature romanze*, cit., pp. 227-8.

<sup>61</sup> Si veda C. Segre, «Schemi narrativi nella "Chanson de Roland"», in *La tradizione della «Chanson de Roland»*, Milano-Napoli 1974, pp. 3-13, in particolare alle pp. 9-12.

« ¡A traydor falso!: troxistenos en hueste por quebrantar los enemigos de la fe et ¿agora dizes que maten ellos a nos?; nunca Dios te perdone por tal fecho commo este que tu as fecho contra nos» (p. 194).

Nel ricacciare gli Infanti nella mischia, i due mori, nuove, indicative voci che si aggiungono al coro che siamo andati individuando, addossano ogni responsabilità a Rodrigo, che essi temono possa convertirsi al loro credo a compartire il potere di Almanzor:

Viara et Galve dixeron estonçes a los infantes: « Non sabemos aqui que nos fazer, ca si Ruy Blasquez, vuestro tio, se fuesse pora Cordova assi commo diz, tornarseye mucho ayna moro, et Almançor darleye todo su poder, et buscarsosye mucho mal por esta razón; mas pues que assi es, tornarvos emos al campo donde vos troximos, ca bien veedes que non podemos y al fazer»; et assi lo fizieron (ibidem).

Non potrebbe darsi contrasto più nitido: ai leali paladini della fede (e della collettività che in essa si riconosce) fa fronte un traditore, forse disposto, pur di consumare la propria personale rivalsa, financo all'atto estremo dell'apostasia, a trasformarsi cioè in un rinnegato, in un nemico stabile della cristianità.

7. Secondo la ricostruzione di Acutis, l'antico codice epico, cui anche il cantare prosificato nei capp. 736-43 della *PCG* obbedirebbe, ignorava la nozione di una « comunità trascendente i limiti della famiglia »<sup>62</sup>, sicché l'esercizio della vendetta non si configurava, come nel nuovo statuto, lesivo di un'intera società, ma riguardava solo individui appartenenti a due clan in lotta, e per questo esenti da ogni connotazione etica. Nello svolgersi della nostra argomentazione, invece, più d'una volta si è avuto modo di alludere proprio ad una opposizione<sup>63</sup> tra interessi collettivi e interessi individuali (o familiari). Sarà forse utile allora riconsiderare in modo più sistematico quei luoghi del testo in cui più esplicitamente questa polarità sembra manifestarsi.

Anzitutto andrà rammentato che la relazione tra Rodrigo e gli Infanti è complicata dal sovrapporsi ai vincoli di sangue di quelli formali, sicché lo zio risulta legato ai nipoti da un doppio obbligo, l'uno, quello feudale, sovraordinato all'altro, familiare. La vendetta non solo contravviene allora alla solidarietà tra consanguinei, che pertiene alla sfera, per così dire, privata, ma soprattutto lede un

<sup>62</sup> Acutis, *La leggenda*, cit., p. 37.

<sup>63</sup> Da cui discende tutta una serie di altre coppie ad essa correlate: società a base statale/società a base familiare, pubblico/privato, ordine/disordine, ecc.

rapporto di ambito istituzionale, che lega attraverso la reciproca lealtà e la simmetria di diritti e doveri il signore e il suo vassallo. In quanto implica la relazione fondamentale su cui si costruisce la società feudale, l'azione di Rodrigo comporta inevitabilmente un sovvertimento del suo ordine e costituisce un attentato alla sua sicurezza. Della prima conseguenza è prova la contraddizione in cui si dibatte una parte dei cavalieri nella piana di Almenar, solidali con gli Infanti, ormai sul punto di essere sopraffatti dai saraceni, ma vincolati nel contempo dall'obbedienza dovuta al loro signore, e che sfocia significativamente in un atto di aperta ribellione: l'aiuto prestato ai sei fratelli superstiti si configura infatti allo stesso tempo come un torto reso a Rodrigo, dalla cui futura ira essi chiedono preventivamente protezione, a riprova che il disordine posto in essere dal tradimento rischia di protrarsi nell'avvenire.

Ma gli effetti nefasti della rivalsa di Rodrigo, che trascina alla morte, oltre ai sette fratelli con l'aio, gli uomini della masnada che li accompagna e i trecento cavalieri mossi in loro aiuto, non si limitano al livello dei rapporti interni al ceto nobiliare, giacché nel testo gli Infanti sono ritratti come i baluardi dell'intera cristianità, cui s'addice senz'altro l'appellativo di eroi. La funzione sociale dei sette fratelli è messa in rilievo una prima volta nel passaggio della missiva inviata da Rodrigo ad Almanzor, in cui, per convincerlo all'accordo, lo zio addita i nipoti come i più valenti sostenitori del conte di Castiglia e i più tenaci avversari dell'emiro, al quale, una volta che avrà provveduto a farli perire, le terre cristiane si sarebbero offerte ad una agevole conquista:

et a los siete infantes, mios sobrinos, mandatlos vos luego descabesar, ca estos son los omnes del mundo que mas contrarios vos son aca entre los cristianos, nin que mas desmal vos vuscan. Et pues que estos ovieredes muertos, avredes la tierra de los cristianos a vuestra voluntad, ca mucho tiene en ellos grant esfuerço el conde Garçi Ferrandez (p. 186).

Il ruolo di baluardi della collettività è poi ribadito, come si ricorderà, subito dopo l'incidente di Febros, allorché Gonzalo esorta lo zio a lasciar da parte le controversie interne in nome della lotta contro il comune nemico esterno. Il gesto compiuto da Rodrigo coinvolge e danneggia dunque l'intera società, che privata dei suoi difensori per eccellenza resterà esposta alla minaccia delle incursioni musulmane. Le ripercussioni rovinose di quel crimine risultano confermate e vieppiù amplificate allorché si reinscrive la leggenda nel contesto cronachistico da cui, in sede di analisi, viene generalmente, e

impropriamente, estrapolata. Alcuni dei capitoli intermedi, che saldano annalisticamente l'annuncio della nascita di Mudarra e il resoconto, raggiunta l'età propizia, della sua vendetta, e tre di quelli che seguono l'epilogo della vicenda, oltre che la chiusa del suo capitolo finale, riferiscono infatti proprio sulle devastanti campagne condotte da Almanzor nelle province cristiane, Castiglia compresa<sup>64</sup>, sicché il lettore non poteva non porle in relazione anche con il tradimento di Almenar, tragico, iniziale esempio di quel «grand desacuerdo que auie entre los reys et los otros sennores cristianos»<sup>65</sup> che le aveva favorite<sup>66</sup>.

Neppure mancano poi, nella versione della leggenda registrata dalla *PCG*, tracce dell'intervento di un'autorità superiore, sia pure embrionale e dotata di un potere ancora insufficiente, che tenti di subordinare gli interessi dei singoli a quelli generali. Dovrebbe ormai essere evidente infatti che il sistema ideologico del testo (che non necessariamente coincide con quello giuridico) ammette come lecita e positiva unicamente la composizione mediata e comunque istituzionalizzata dei conflitti interni, concetto basilare nel diritto pubblico, che a vantaggio della collettività mira ad evitare una cruenta catena di rappresaglie, mentre condanna ogni forma di vendetta di sangue, pertinente invece al diritto privato e perniciosa per l'intera comunità<sup>67</sup>, che non a caso può realizzarsi solo in modo subdolo e in uno spazio esterno<sup>68</sup>. Se nella terza sequenza l'offerta di pagare un'ammenda per l'uccisione di uno dei cavalieri di Rodrigo

<sup>64</sup> L'ultima parte del cap. 751, conclusa la storia di Mudarra, fa già cenno alla conquista di Valenza da parte di Almanzor, il capitolo 747 racconta della guerra con il re Vermudo, quelli numerati 748-9 narrano dell'assedio, della conquista e della distruzione di León, il successivo dà notizia della presa di Astorga, mentre la triade 752-4 fornisce il resoconto di nuove scorrerie ad opera dell'emiro, che si spinge fino a Santiago.

<sup>65</sup> Traggo la citazione dalla *versión regia* della *PCG*, edita da R. Menéndez Pidal, *Primera Crónica General de España que mandó componer Alfonso el Sabio y se continuaba bajo Sancho IV en 1289*, 2 voll., Madrid 1955, II, p. 445. Sulle vicende redazionali e la complessa tradizione delle cronache alfonsine e di quelle da esse derivate si veda D. Catalán Menéndez Pidal, *De Alfonso X al Conde de Barcelos. Cuatro estudios sobre el nacimiento de la historiografía romance en Castilla y Portugal*, Madrid 1962.

<sup>66</sup> «Dans la *Primera Crónica General*, fragments légendaires (donnés pour vrats) et menaces historiques se côtoient et s'éclaircissent réciproquement. Menace extérieure d'Almanzor essentiellement. Les deux chapitres précédant l'entrée en scène historique de Mudarra sont lourds des incursions brutales d'Almanzor au coeur de l'espace chrétien» (A.-M. Capdeboscq, «Mudarra, héros naturel ou culturel? (Etude comparative de la *Crónica Geral de 1344* et de la *Primera Crónica General*)», *CER* 14 (1989): 7-22, p. 19.

<sup>67</sup> Sugli sforzi compiuti dall'autorità pubblica per controllare e regolare la vendetta di sangue, si veda Lacarra, *El Poema de Mio Cid*, cit., pp. 99-100.

<sup>68</sup> Il conflitto tra diritto pubblico e diritto privato è centrale, come è noto, anche nel *Poema de mio Cid*, sul quale rinvio almeno a Lacarra, *ivi*, pp. 96-102.

rivela indirettamente la presenza di un potere pubblico preposto a dirimere attraverso l'indennizzazione le controversie tra individui o gruppi (nel caso specifico esplicitamente per il bene comune), nella prima sequenza quel potere si manifesta più direttamente nell'arbitrato del conte di Castiglia («et tan bien andido y estonçes el conde Garçi Ferrandez que les fizo que se perdonasen unos a otros», p. 183), alla cui sovranità tutti i contendenti sembrano essere assoggettati. Ed è al cospetto dello stesso Garcí Fernández, il quale ascolta le parti disporrà una tregua di tre giorni (apparentemente infranta dall'eroe vendicatore, ma, parrebbe, dinanzi alla codardia mostrata dall'antagonista)<sup>69</sup>, che Mudarra, nella sequenza narrativa che chiude la leggenda, pronuncia la propria dichiarazione di sfida a Ruy Velázquez e a quelli del suo bando, rompendo formalmente la *paz* prima di esercitare il proprio diritto alla riparazione, stavolta autorizzata e legalizzata<sup>70</sup>.

Mi sembra pertanto di poter concludere che fin dalla forma tramandataci dalla cronaca alfonsina, la leggenda degli Infanti di Lara riflette quel mutamento di codice ideologico postulato da Acutis solo per la più tarda versione registrata nella *Crónica de 1344*<sup>71</sup>: nell'insieme organico costituito dalla prima e dalla seconda parte, gli atti degli Infanti non sono connotati come altrettanti oltraggi che scatenano la giusta reazione di Rodrigo, ma risultano risemantizzati come gesti incolpevoli o azioni avventate, frutto dell'impetuosità, e attenuati dal loro carattere di risposta, che lo zio coglie come pretesto per porre in essere un bieco tradimento, il quale, poiché reca danno all'intera società, merita una punizione definitiva ed esemplare<sup>72</sup>. Parafrasando un'osservazione di Paul Zumthor, ormai di-

<sup>69</sup> La trasgressione è messa in rapporto con lo statuto ambiguo di Mudarra, nella *PCG*, da Capdeboscq, «Mudarra», cit., pp. 18-9; tuttavia la partenza notturna, ancora una volta non palese, di Rodrigo, sembrerebbe alludere a un tentativo di sottrarsi al duello (sulla fuga del traditore insistono significativamente la *Interpolación de la Tercera Crónica General* – dove la tregua di tre giorni è rispettata (si veda Ménendez Pidal, *La leyenda* cit., pp. 327-8) – e la *Crónica de 1344*, che però non fa menzione della sfida alla corte del conte).

<sup>70</sup> «El desafío o reto entre nobles ha de hacerse ante el rey y al menos en presencia de doce caballeros (...). Puede desafiar un familiar del injuriado, hasta primo en segundo grado (...). El desafío puede ocurrir de inmediato o esablecerse un plazo» (Lacarra, *El Poema de mio Cid*, cit., p. 81). Sul carattere non vendicativo della sfida, rispetto alla vendetta individuale, non istituzionalizzata, si veda A. Otero Varela, «El ripto de los fueros municipales», *AHDE* 29 (1959): 153-73, in particolare a p. 157.

<sup>71</sup> Acutis, *La leggenda*, cit., pp. 40-2.

<sup>72</sup> Un modello narrativo parzialmente sovrapponibile e che prevede una lite tra parenti e un insulto, da cui conseguono il tradimento e la finale punizione, è proposto per cinque delle canzoni di gesta più antiche da E. Dorfman, *The Narreme in the Medieval*

venuta celebre, a proposito dell'azione di Gano nella *Chanson de Roland*<sup>73</sup>, si può dunque affermare che l'atto di Ruy Velázquez si configura come una legittima vendetta dal punto di vista del passato (del vecchio codice, per usare la terminologia di Acutis) ma come un infame tradimento dal punto di vista dell'avvenire (del nuovo codice), che è quello, l'unico ormai vigente, il quale accomuna emittente e destinatari, da cui è traguardata e orientata l'intera vicenda.

SALVATORE LUONGO

*Università della Basilicata, Potenza*

Abbreviazioni:

AHDE	=	<i>Anuario de historia del derecho español</i>
BHS	=	<i>Bulletin of Hispanic Studies</i>
BRABLB	=	<i>Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona</i>
CER	=	<i>Cahiers de Études Romanes</i>
CHE	=	<i>Cuadernos de Historia de España</i>
CLHM	=	<i>Cahiers de Linguistique Hispanique Médiévale</i>
HR	=	<i>Hispanic Review</i>
IR	=	<i>L'immagine riflessa</i>
MR	=	<i>Medioevo romanzo</i>
NM	=	<i>Neuphilologische Mitteilungen</i>
NM	=	<i>Neuphilologische Mitteilungen</i>
SM	=	<i>Studi medievali</i>

*Romance Epic. An Introduction to Narrative Structures*, Toronto 1969, in particolare pp. 31-3, dedicate appunto alla leggenda.

<sup>73</sup> «L'azione di Gano è davvero un tradimento o una giusta vendetta? La risposta a questa domanda è diversa a seconda che si giudichi dal punto di vista dell'avvenire (trionfo del mito imperiale, che fonda il diritto pubblico) o del passato (una *faida*, di diritto privato)» (Zumthor, *Semiologia*, cit., p. 333, cui si rifà anche Acutis, *La leggenda*, cit., pp. 38-9; si veda inoltre Pioletti, «Ancora sulle "forme"», cit., p. 285). Sullo statuto di traditore di Gano rinvio almeno a R.M. Ruggieri, *Il processo di Gano nella Chanson de Roland*, Firenze 1936, e A. Burger, *Turold, poète de la fidélité. Essai d'explication de la «Chanson de Roland»*, Genève 1977.